

Una storia come tante

Don Casimiro

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giuseppe Carmelo Emilio Barbagallo

UNA STORIA COME TANTE

Don Casimiro

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Giuseppe Carmelo Emilio Barbagallo
Tutti i diritti riservati

*Con l'affetto più profondo, ai miei cinque nipotini:
Andrea, Alessandra, Martina, Lorenzo
e Lilith e al mio pronipote Mattia,
che sono il mio futuro.*

1

«Buon giorno Camomilla.»

«Vi saluto Cola e vi auguro una buona giornata.»

«Buona giornata anche a te Camomilla.»

Il suo vero nome era Elisa, ma la chiamavano Camomilla per via del lavoro che esercitava.

Andava sempre di fretta, diritta per la sua strada, e anche se indossava sempre lo stesso vestito contadino, sgualcito e rattoppato qua e là, era sempre impettita e si girava solo per rispondere al saluto dei compaesani o quando vedeva qualcosa che la interessava.

Quel giorno, anche se di primo mattino, mentre il sole cominciava ad affacciarsi all'orizzonte, Camomilla era già in strada per recarsi al lavoro. Con sé portava una grossa cesta, che con molta abilità, teneva sulla testa. Le serviva per il suo umile, faticoso e stressante lavoro che le dava appena da comperare qualche pane e del companatico.

Poiché il lavoro dei campi poteva essere esercitato per una sola stagione, Camomilla, che durante le altre stagioni anche se si dava un gran da fare facendo piccoli lavori che le venivano dati dalla gente del villaggio, riusciva a racimolare solo il minimo necessario per non patire la fame, se ne stava a raccogliere fiori di *Matricaria Camomilla*, una pianta erbacea medicinale con foglie finemente lobate e capolini a fiori gialli al centro e bianchi nei raggi, fino a quando il sole, stanco di dare luce a questa terra, non si ritirava dietro le montagne.

I campi vicini al villaggio erano pieni di questi piccoli fiorellini, e in quella stagione, raccogliarli, era quasi l'unica attività della gente che abitava quel posto.

A trovarsi in quei campi, si aveva la sensazione di essere in un paradiso pieno di fiorellini; un tappeto morbido di colore verde punteggiato di bianco, che dava alla vista una piacevole sensazione.

Camomilla stava lì l'intera giornata, china, a raccoglierne più che poteva. Più ne raccoglieva più guadagnava, anche se il massimo che poteva ricavare era sempre troppo poco per permettersi un tenore di vita almeno dignitoso.

Ogni volta che la cesta era colma, tornava alla sua casetta, versava in un grosso cassone i fiorellini raccolti e tornava sul prato per ricominciare. Questo più volte al giorno, fino alla nausea, alla stanchezza totale.

All'imbrunire, quando il lavoro sui campi non poteva essere più esercitato per mancanza di luce, Camomilla, e così tutti i suoi amici del villaggio che lavoravano nei campi, legava il cassone pieno di fiorellini al suo asinello, e attraverso una strada in terra battuta, portava il contenuto raccolto durante il giorno a un piccolo deposito, dove veniva pagata in ragione della quantità di fiorellini che portava.

Era molto poco quello che guadagnava e la fatica accumulata in tutte quelle ore di lavoro non era per nulla ripagata.

Nonostante la grossa fatica giornaliera e l'esiguo guadagno, Camomilla non si lamentava mai. Quel poco che riusciva a racimolare, infatti, poiché nel villaggio non c'erano né negozi, né divertimenti, le bastava per vivere.

In quel villaggio, infatti, l'unico svago era quello di riunirsi la sera alla fioca luce di una lucerna, per discutere delle cose più banali.

Camomilla, che anche se per gioco lavorava in quei campi sin da quando aveva sei anni, non aveva mai conosciuto la fanciullezza.

I suoi genitori, che non erano in condizione di lavorare perché tanto malati e tanto poveri da non sapere come procurare il necessario per sé stessi e per la loro piccola, una sera, pensando di farle del bene, durante la funzione religiosa del pomeriggio, l'abbandonarono nella chiesa del villaggio con un foglietto di carta in tasca:

“Vi preghiamo di avere cura della nostra bambina che ha appena cinque anni. Siate caritatevoli e datele amore come se fosse vostra figlia. Chiediamo scusa per il nostro gesto, ma siamo così poveri e disperati che questa ci è sembrata l’unica soluzione. Fate che viva con voi. La nostra speranza è che abbia un futuro migliore di quello che avremmo potuto darle noi.”

La bimba pianse per molti giorni a causa della mancanza dei suoi genitori, ma col tempo dimenticò e cominciò a capire che, ormai, la sua famiglia era la gente del villaggio.

In quel lontano giorno don Casimiro, il parroco dell’unica chiesetta del villaggio, un uomo piccolo, un po’ grasso e con degli occhiali spessissimi, quando tutti dopo la funzione religiosa uscirono dalla chiesa, si accorse della presenza di quella bimba e le si avvicinò.

Era una bimba molto bella e vispa, e aveva gli occhi azzurro chiaro che si intonavano a meraviglia con i suoi capelli biondissimi e riccioluti.

Quando don Casimiro le fu vicino, per come le era stato ordinato dai suoi genitori, la bimba non si mosse dal posto in cui era seduta.

«Chi sei tu?» chiese, però, senza alcun timore.

«Sono il parroco di questa chiesa» rispose don Casimiro, mentre la guardava. «E tu chi sei? perché sei rimasta qui tutta sola?»

«La mia mamma e il mio papà si sono dovuti allontanare per un po’ e mi hanno detto di aspettarli qui» informò la piccola, e poi, dopo aver scrutato don Casimiro dalla testa ai piedi, gli prese la mano, chiedendo: «Perché indossi una veste e non i pantaloni?»

«È la mia divisa» rispose don Casimiro. «Tutti i preti vestono così. E tu bimba come ti chiami?» chiese poi.

«I miei genitori mi chiamano Elisa» rispose la piccola.

Il parroco, mentre aspettava il ritorno dei genitori, continuò a chiacchierare con la bambina. Fra una parola e l’altra, però, si fece molto tardi e il povero parroco, avendo capito che l’attesa sarebbe stata vana, non sapendo cosa fare, chiuse il portone della chiesa e andò nella sua casetta attigua a questa, portando con sé la piccola creaturina.

Appena entrato, fece sedere la piccola vicino al tavolo, sull'unica sedia che possedeva, e dopo averla ulteriormente rassicurata, disse con lei la povera cena.

Don Casimiro, però, non era tranquillo, e nonostante la fame, non riuscì a mettere cibo sotto i denti. Di tanto in tanto si affacciava alla finestrella, nella speranza di vedere i genitori della piccola Elisa. Borbottava fra sé e sé e andava avanti e indietro per la stanza, nervosamente.

Intanto la notte arrivò, e poiché la stanchezza finì per avere ragione, decise di mettere la bimba a dormire sul suo letto e di riposare sdraiato sulla sua vecchia e scomoda poltrona, semidistrutta dal tempo e dall'uso.

Durante la notte la piccola, pensando ai suoi genitori, si svegliò più volte.

«È venuta la mia mamma?» chiedeva spesso con le lacrime agli occhi e singhiozzando. «Perché mi ha lasciato qui? Forse non mi vuole più bene?»

Il povero don Casimiro, non sapendo più che pesci pigliare, cercava di rassicurarla dicendole che i suoi genitori avevano certamente avuto un contrattempo e che, da lì a poco, sarebbero venuti a riprenderla.

Andò avanti così per quasi tutta la notte fino a quando, alle prime luci dell'alba, la bimba si addormentò lasciando riposare anche don Casimiro.

Il riposo, però, durò molto poco poiché, quando l'alba fu fatta, la piccola Elisa si svegliò, pianse ancora chiedendo dei suoi genitori, e mentre dal taschino prendeva il fazzoletto per asciugarsi gli occhietti, le cadde il foglietto di carta piegato che i genitori le avevano messo in tasca.

Il parroco lo raccolse, e leggendo quanto c'era scritto, rimase come paralizzato; si mise le mani sulla testa, si arruffò i pochi capelli che aveva e si buttò sulla poltrona, scoraggiato e pensieroso per ciò che gli stava capitando.

«Mio Dio! Che cosa devo fare? Voi lo sapete che stento già a campare da solo. Come posso procurare anche per quest'anima innocente il necessario per vivere decentemente?» borbottò ad alta voce. «Devo raccontarlo in giro. Sì, devo dirlo a tutti per chiedere consiglio e per essere aiutato. Certo che i suoi genitori

non possono essere svaniti nel nulla. Saranno andati da qualche parte. Qualcuno li avrà pur visti. Sì. Sì. Sono certo che qualcuno mi aiuterà a trovarli.»

Mentre parlava si alzò, chiamò la bimba e la portò con sé, dicendole che sarebbero usciti per andare in cerca dei suoi genitori.

Camminarono molto, e tutte le volte che incontravano qualcuno, don Casimiro raccontava l'accaduto.

Andava avanti come un automa, senza accorgersi del tempo che trascorreva veloce e del sole era già alto all'orizzonte.

«Ho camminato troppo oggi, sono sudato e mi sento davvero tanto stanco» disse a sé stesso, dopo essersi reso conto che si era già fatto molto tardi.

Mentre parlava volse lo sguardo verso la bambina, e con tono paterno, disse: «Povera piccola. Chissà perché i tuoi genitori ti hanno abbandonata. Che gente che c'è a questo mondo! Come si fa ad abbandonare un fiore come te?»

Quel povero parroco si fermò per un po'. Poi dopo aver sollevato lo sguardo verso il cielo, si rivolse alla bimba.

«Piccola mia, mi accorgo che si è già fatto molto tardi. È meglio che torniamo indietro.»

Don Casimiro, dette quelle parole, prese per mano la piccola e cominciò a tornare sui suoi passi.

Mentre percorreva la strada del ritorno, la piccola Elisa, a causa della stanchezza, non volle più saperne di camminare, e per riposarsi si sedette sul gradino di una casa.

«E brava la birichina» disse don Casimiro rivolgendosi scherzosamente a lei. «Tu ti riposi ed io sto qui in piedi come uno sciocco ad aspettare.»

«Certo che mi siedo. Io sono una bambina piccola e sono molto stanca» rispose la bimba. «Non ce la faccio più a camminare. Siediti anche tu per un po' e riposati, oppure mi porti in braccio. Il mio papà lo faceva sempre quando andavo con lui.»

Don Casimiro la guardò con tenerezza, ridendo e tentennando il capo, poi, con voce carezzevole, le disse:

«E a me chi mi porta? Ma sì, vieni piccola mia. Vieni.»

Il povero parroco, malgrado i suoi acciacchi, si chinò, la prese in braccio e l'abbracciò forte, dicendo:

«Certo che ti porto in braccio. Sei così piccina! Come si fa a dirti di no!»

Quel povero vecchio prete, che aveva ormai capito di non potere più trovare i genitori di quello sfortunato fiorellino, era visibilmente pensieroso e meditava su quali potevano essere le soluzioni di quel grave problema.

«Devo parlarne a tutti i miei fedeli durante la Santa Messa di questa domenica» ripeteva fra sé e sé, mentre andava avanti con passo lento e affannato. «Durante la funzione della domenica vengono tutti, perciò qualcosa succederà. Sì che succederà qualcosa. Dio non può abbandonare una così dolce bambina e un povero prete come me. No, Dio non può abbandonarci.»

Mentre i due percorrevano la strada per tornare a casa, don Casimiro non faceva altro che ripetersi fino alla nausea ciò che doveva fare.

Per quel vecchio prete, che si era trovato suo malgrado a esercitare il ruolo di padre e di madre nello stesso tempo lavorando più del solito per accudire anche la bimba, i giorni che seguirono prima di arrivare alla domenica, passarono in fretta.

Quel giorno il povero parroco era molto nervoso e nessuno gli si poteva avvicinare senza essere aggredito a parole.

Andava avanti e indietro come un forsennato e di tanto in tanto si affacciava dalla sagrestia per guardare quanta gente c'era in chiesa.

«Menomale» borbottava tutte le volte che metteva la testa fuori da quella porta. «Sono tutti qui. Mi sentirete. E come se mi sentirete.»

Quel giorno, infatti, poiché al villaggio si era sparsa la voce che don Casimiro aveva qualcosa di molto importante da comunicare, la chiesa era oltremodo colma di gente.

Durante la funzione, dal suo pulpito, il vecchio parroco, mentre la piccola Elisa se ne stava buona buona seduta vicino all'altare, prima mise a conoscenza i fedeli di quanto era accaduto e poi fece un'infuocata predica, usando parole durissime per coloro che abbandonano i propri figli e soprattutto per i genitori della piccola.

«Vi prego cari fedeli» continuò poi don Casimiro visibilmente frastornato. «Adottiamo tutti insieme questo piccolo fiore, in